

Stelle rock & jazz nel cielo dell'estate italiana

Manhattan Transfer

ROMA. Il sogno dei Manhattan Transfer è nato sulle strade di New York. La Grande Mela era tutta un pullulare di suoni e di colori, quando il giovane sassista Tim Hauser scorazzava tra le vie della metropoli che non dorme mai. Oggi, oltre 25 anni dopo, i Manhattan Transfer - ovvero Tim Hauser, Janis Segal, Alan Paul e Cheryl Bentyne - incarnano la forma al tempo stesso più popolare e più coraggiosa del «canto a cappella», del ritorno dello swing. Negli anni i quattro hanno esplorato tanti di quei generi da far spavento, il loro *Vocalese* ottenne ben 12 nominations ai Grammy awards, arrivando secondo solo al *Thriller* di Michael Jackson. Nell'87 hanno prodotto *Brasil*, una riscoperta di una tradizione musicale che ha anticipato di qualche anno David Byrne e Paul Simon. Il loro ultimo album, *Swing*, uscito l'anno scorso, è un ritorno alle origini, è un viaggio nella musica degli anni '30, e contiene alcuni dei più grandi classici del ventesimo secolo. Il 14 luglio i Manhattan Transfer saranno a Roma, il 15 a Milano. Abbiamo raggiunto per telefono Tim Hauser, anima e fondatore del gruppo.

Di nuovo in giro, vero mr. Hauser?

«Eh sì. Partiamo domani sera per Londra, dove suoneremo con un'orchestra sinfonica, poi saremo in giro per tre settimane, Italia, Germania, Francia e in fine in Sudafrica, dove non siamo mai stati. Nel nostro set proporemo un sacco di pezzi nuovi, tutta roba swing, che ora è molto popolare negli Usa. Anzi, sono proprio i teenager a ballare swing, forse perché

Il leader: «Adesso i teen-ager ballano il nostro swing»

sono stanchi di tutto questo hip-hop, che ormai è in giro da quasi vent'anni».

Qualcuno sostiene che il nostro

«Hindemith passerà ma Coltrane e Ellington resteranno

secolo sarà ricordato per il jazz più che per la musica cosiddetta «colta»... Che ne pensi lei?

«Sono d'accordo. Con l'eccezione di qualche nome, come Stravinsky. Secondo me il secolo sarà ricordato grazie a persone come Duke Ellington più che per compositori come Hindemith. Quello che voglio dire è che la complessità di molti compositori moderni non è inferiore alla complessità di un John Coltrane, con la differenza che quest'ultimo ha avuto un'influenza ben maggiore sui suoni della nostra epoca».

I Manhattan transfer sono stati tra i protagonisti della riscoperta della musica brasiliana. Ma dove nasce questo particolarissimo matrimonio tra jazz e Brasile?

«Vede, io sono cresciuto a New York City, dove convivono una quantità incredibile di culture molto diverse, ci sono tanti ispanici, cubani, portoricani. Culture la cui musica è di una grandissima complessità ritmica: inevitabile che che il jazz abbia cominciato a concentrarsi sulla musica latinoamericana sin dai tardi anni '40».

Deve esser stata dura metter su un gruppo «a cappella» negli anni '70, un gruppo che faceva swing, il vocalese, mentre dominava la black music, il funk, da una parte, e il rock bianco e il progressive dall'altra...

«Domanda molto interessante. Perché, strano a dirsi, io a quel tempo frequentavo un sacco di gente coinvolta nel progressive... Vede, molti che facevano progressive amavano il jazz e il blues dei primordi. Ero stato compagno di classe di Jim Croce, e facevo musica insieme a lui molto prima che sia io che lui incidessero dei dischi. Era un tempo in cui certi gruppi progressive erano molto influenzati dal folk, ad esempio, ma anche dal jazz, tutto era molto nuovo e molto libero. Anche le radio che trasmettevano in Fm erano nuove e non commerciali, potevano mandare in

onda ogni genere di musica. I tardi anni '60 erano un tempo meraviglioso, l'orizzonte come fosse aperto».

In più, voi potevate contare sin dall'inizio su uno «zoccolo duro» di fans assai fedeli...

«Esattamente. Anzi, in particolare ci dava un notevolissimo apporto la comunità gay, che a New York è molto forte ed ha un peso sociale notevolissimo: a loro piacevano molto quelle nostre atmosfere un po' da cabaret...»

Che gliene pare della musica che si sente in giro adesso?

«Non mi piace quasi nulla. C'è

Le immagini di Mtv? Pessima influenza sui giovani

molta di quella roba che chiamano "smooth jazz" o "cool jazz", il che significa che in realtà non fanno affatto del jazz. Sono semplicemente delle improvvisazioni su un groove particolare, tutto su schemi e cambi di accordi molto prevedibili: secondo me, è la "musica da ascensore" degli anni '90, sono tutte band "ricreative" e basta. Io credo che Mtv e queste cose quabbiano una pessima influenza sui giovani ascoltatori, perché porta a concentrarsi sull'occhio invece che sull'orecchio. Non senti più chitarristi come Eric Clapton o Jimmy Page. Eppure tanta gente sta guardandosi intorno per trovare qualcosa di nuovo».

Roberto Brunelli



I quattro componenti del gruppo Manhattan Transfer

Sulle due sponde dell'America

Due facce della stessa America, due immagini, e due esperienze artistiche, che riflettono i bagliori culturali provenienti dalle sponde dei due oceani che chiudono il continente. Se i Manhattan Transfer nascono all'ombra della selva urbana e delle promiscuità umane di New York e dei loro ritmi naturalmente jazz, sulla costa atlantica, David Crosby è un pezzo importante di quella grande anima che all'ora, agli albori degli anni '70, andò sotto il nome di «musica della West Coast». Lungo la costa del Pacifico, in California, si incrociarono più agevolmente i linguaggi e le emozioni del rock ortodosso, del country, del

folk, del blues, del bluegrass che, provenienti dalle grandi praterie, lambivano le colline di S. Francisco; e il tutto, mixato e remixato, scivolava in mille piccoli laboratori artistici in cui si sperimentavano nuove forme di espressione che coinvolgevano non solo la musica. E c'era l'etica che si faceva motore di una produzione culturale che andava assumendo una polarità politica ben definita: contro la guerra, contro la violenza, contro il razzismo, contro un'economia disumana, contro il potere dei potenti forti. Anche per questo non hanno mai smesso di essere, per fortuna nostra e loro, dei buoni compagni di strada.

David Crosby



David Crosby in una immagine recente

FIRENZE. Per tutta la vita ha impugnato i suoi sogni come uno scettro: sin dai primi anni Sessanta, quando insieme a Roger McGuinn, formò i Byrds dando il via a quello che oggi chiamiamo folk-rock, sin da quando sul campo della fattoria del signor Yagur, in quel di Woodstock, incarnò insieme agli amici Stills, Nash e Young, la quintessenza del sogno americano tramutato in suoni e colori, quel suono e quei colori da West coast che hanno reso quasi abbagliante il ricordo dei Sixties. David Crosby ancora oggi è lo stesso combattente dell'anima di trent'anni fa, orgoglioso e curioso pioniere alla scoperta di nuovi orizzonti: da quelli psichedelici della celeberrima *Eight miles high* dei Byrds a quelli del cuore con pezzi indimenticabili come *Guinnevere* e *Triad*. Tra poche settimane colui che è una delle massime leggende della musica americana sarà in Italia per un tour in cui ha al suo fianco il tastierista James Raymond, suo figlio naturale, nonché Jeff Pevar alla chitarra. Insieme a Steve Distanisio alla batteria e Andrew Ford al basso, il nuovo gruppo è atteso il 16 luglio a Brescia, il 18 a Pistoia blues, il 19 a Trento, il 21 ad Agrigento, il 22 a Cesena, il 23 a Spilimbergo. Superati terribili problemi di salute, Crosby oggi è un uomo entusiasta: ha conosciuto il suo figlio naturale James e ci lavora insieme, ha un altro bambino di tre anni e sembra conoscere una nuova giovinezza artistica.

Allora, comesta Mr. Crosby?

«Tornano i Sixties? Buon segno ricomincia la lotta»

«Sono felicissimo, sono sposato con la donna che amo, ho un figlio che suona nella mia band ed è un musicista incredibile, e soprattutto non sono morto».

Gli Who molti anni fa cantavano

«Non mi sento testimone di un'epoca passata

che volevano morire prima di invecchiare... Oggi giorno c'è un gran ritorno degli anni Sessanta nella musica. Cosa ne pensa?

«Per quanto riguarda gli Who penso che avessero torto. Per quanto riguarda il ritorno dei Sixties penso sia una buona cosa: tutto quello che in-

segnammo allora è altrettanto vero oggi. Il nostro credo nei diritti civili e umani, la nostra convinzione che fosse sbagliato avvelenare la terra, l'oceano e l'aria, tutte queste cose erano vere e lo sono tuttora. Oltre a ciò mi piace questo ritornare a concentrarsi sui testi e sulle melodie invece di limitarsi a urlare in un microfono».

Lei dunque non si sente il testimone di un'epoca passata?

«No, assolutamente no. Quando vedo le legioni di band di adesso che si uniscono per fare insieme un concerto in nome della libertà, e ci sono gruppi come Pearl Jam, Ram, Beastie Boys,

mi rendo conto che loro sono tanto orgogliosamente indipendenti e determinati a far parlare le loro anime quanto lo eravamo noi».

Da un punto di vista musicale lei è sempre stato aperto alle più varie influenze...

«Sono influenze che vengono da

dentro di me. Il fatto è che scrivo molto di amore e delle persone. Le persone mi affascinano. Da un punto di vista musicale il materiale che sto scrivendo adesso è tra le migliori cose che abbia mai composto, il che mi emoziona, mi esalta. Probabilmente sono a un picco. Il disco che ho appena inciso è tra i miei più belli».

Quali sono le differenze con le vecchie canzoni?

«Forse mi sono lasciato andare di più nella direzione del jazz, un luogo che ho sempre voluto visitare. Poi mio figlio James Raymond e il chitarrista Pevar sono due musicisti di grandissima abilità e tecnica, il che ci ha permesso di andare molto lonta-

Ma è proprio vera la storia di «Triad» (racconta di un uomo che intrattiene una relazione a tre con due donne)?

«Sì».

Dev'essere stato emozionante ritrovare suo figlio naturale dopo tutti questi anni e scoprire che faceva pure lui il musicista...

«Non solo è musicista, è un grande musicista. Ha cominciato a fare questo mestiere senza sapere che io fossi suo padre e lui è almeno due volte più bravo di me. Come minimo».

Mr. Crosby, cosa si aspetta dal futuro un eterno pioniere come lei?

«Fare musica come la faccio adesso, per esempio. Infatti continuerò a suonare con questo gruppo che mi dà grandi soddisfazioni, così come continuerò a lavorare nella formazione Crosby, Stills e Nash.

In più sto realizzando un documentario e un libro sui musicisti che si impegnano attivamente. Ho intervistato sia quelli della mia generazione che i musicisti di oggi. Quel che viene fuori è che le motivazioni sono sempre le stesse, gli ideali che ci animavano negli anni Sessanta sono gli stessi dei ragazzi di oggi. Oltre a ciò l'unica cosa da dire sul futuro è che sto crescendo un bambino di tre anni e voglio continuare a imparare e crescere».

R. Bru.